

## LEKH LEKHAH

לֵךְ לְךָ

*VAI PER TE*

*PER LA TUA VIA*

Antefatto genealogico.

Da, Sem, uno dei tre figli di Noè, si snoda il corso di generazioni, che ha portato ad Abramo, il capostipite del popolo ebraico. Sem generò Arpakshad, che generò Shalah. Questi generò Ever, dal cui nome, come lontano antenato, hanno forse preso nome gli *ebrei* (ivri, ivrim) . Vi è invero anche la tesi dell'etimologia dalla parola che vuol dire *oltre, al di là di*, ad indicare che provennero nel paese divenuto loro patria da oltre il Giordano, da al di là del fiume. Il connesso verbo *avar* vuol dire *passare*. L'avverbio *ever* ha lo stesso suono e le stesse lettere del nome proprio Ever, sicché le due ipotesi vengono a combaciare.

עֵבֶר

עֵבֶר

עֵבְרִי

Avar = passare

Ever

Ivri

Ever generò Peleg. Peleg generò Reu e Reu generò Serug, che generò Nahor. Nahor, nonno di Abramo, generò Terah, padre di Abramo, Nahor (prese il nome del nonno) e Haran. Abramo sposò Sarai e Nahor generò Milkha. Nahor e Milkha genereranno Betuel, padre di Rivka, moglie di Isacco. Haran generò Lot, il nipote e compagno di viaggio di Abramo.

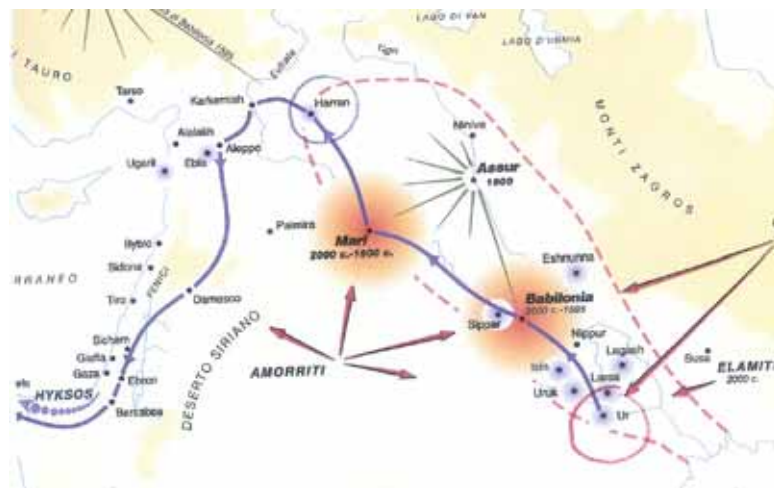
Il luogo di origine della famiglia era Ur dei caldei, in Mesopotamia. Di lì mossero Terah con il figlio Abramo, la nuora Sarai, il nipote Lot, e con gente che li seguì. Terah morì nella città di Haran. Abramo, Sarai e Lot proseguirono oltre la tappa di Haran. Forse erano mossi, in questo lungo spostamento, da motivo economico, in cerca di pascoli nella loro attività pastorizia, ma su questo probabile motivo economico si sovrappose la chiamata religiosa del Signore, che si rivolse ad Abramo con una chiara direttiva, nell'allitterazione LEKH LEKHAH, *Vai per te*: “Vai per te, dal tuo paese, dal tuo parentado originario, dalla casa di

tuo padre, al paese che ti indicherò”. Si è tradotto *moledtekhah* ‘tuo parentado originario’, ma *moledet* vuol dire anche *patria*. Abramo e i suoi familiari e seguaci si diressero a un’altra patria. Con i parenti del paese di provenienza continuarono ad avere relazioni, soprattutto per i matrimoni, con quel grande paese di provenienza ci fu ancora qualche legame (e la connessione di miti, di elementi culturali e linguistici fu rilevante), ma la patria abitata, perduta, recuperata, fu la terra nuova indicata dall’Eterno, nell’invito a darsi la propria via, ad essere se stessi con il proprio nuovo profilo:

לך לך מֵאֶרֶץ וּמִמּוֹלַדְתְּךָ וּמִבֵּית אָבִיךָ  
אֶל הָאָרֶץ אֲשֶׁר אֶרְאֶךָ

La direttiva è rivolta al capo della famiglia e del gruppo, Avram, e per conseguenza a coloro che lo seguono, mossi da vincoli di famiglia, di clientela, di lavoro, di fiducia, di condivisione religiosa.

Abramo deve andar via dalla casa di suo padre, ma lo stesso suo padre, Terah, ha lasciato la propria casa in Ur dei Caldei e ha fatto il viaggio con Abramo, per un bel tratto di cammino, fino a Haran, cioè ben prima di giungere al paese che Dio indica.



Antefatto di Abramo in Canaan, sua innovazione religiosa, secondo midrashim e racconti di autori extrabiblici. Perché Terah se ne è andato dal luogo nativo insieme con il figlio e la sua famiglia? Il testo scritto della Torah non lo dice, ma ci dice che l’iniziativa, la prima iniziativa, fu sua. Lui, Terah, prese (ikkah) il figlio Abramo, il nipote Lot, la nuora Sarai, con la premurosa autorità di padre e capo di un *clan*, per uscire da Ur dei Caldei. Per giunta è lui stesso già intento a dirigersi verso la meta della terra di Canaan, che il Signore meglio indicherà ad Abramo,

anche se poi per la vecchiezza si ferma in Haran dove muore (fine della precedente parashah Noah):

וַיִּקַּח תֵּרַח אֶת אַבְרָם בְּנוֹ וְאֶת לוֹט  
בְּן הָרֶן בֶּן בְּנוֹ וְת שָׂרִי כַלְתּוֹ  
וַיֵּצְאוּ אֹתָם מִוֶּר כְּסֻדִּים  
לְלַכֵּת אֶרֶץ כְּנַעַן

Il testo scritto è conciso, ma ha alle spalle e dintorno una fioritura di leggende midrasciche, di sparsi resti memoriali, di ricamate aggiunte, da non tralasciare, perché la linea principale del racconto storico codificato, di per sé commista di miti, è stata preceduta e accompagnata da un patrimonio narrativo e leggendario, attraverso il quale le civiltà antiche si sono espresse. Terah, secondo queste narrazioni complementari al testo scritto, volle portare il figlio e la famiglia lontano, perché aveva un figlio rivoluzionario, rispetto alla religione prevalente nel paese e alla corte del re Nimrod, basata sul culto degli astri e di una quantità di dei, rappresentati in sculture di pietra e di terracotta. Lo stesso Terah era un cospicuo artigiano fabbricante di oggetti di culto in venerate figure, che Abramo, *enfant terrible*, un giorno gli avrebbe sfasciato.

Il giovane Abramo valutò gli astri lontani nel cielo e le statuine vicine, gli uni a distanza irraggiungibile e le altre a portata di mano nella fabbrica paterna. La consistenza delle statuine la saggiò sbrigativamente rompendole e così stabili che, fatte dagli uomini, non potevano avere un potere sugli uomini. Invece gli astri, lontani e luminosi nel cielo, il ragazzo li osservò con grande interesse di scrutatore astronomico, riconoscendo la loro entità indipendente dagli uomini, in inaccessibili luoghi del firmamento. Forse gli astri potevano avere un'influenza sul nostro mondo, ma non si sono fatti da soli e non si sono messi da soli ai posti celesti in cui stanno. E a monte della loro possibile influenza c'è un ordine cosmico e il suo ordinatore. E' un Dio supremo, il solo degno di culto, che ha creato il cielo con tutti gli astri e la terra e ciò che contiene, come dice la Torah, di cui lui Abramo è un protagonista, un personaggio-chiave, il primo di cui la Torah si occupa così a lungo, connotandolo meglio di tutti i precedenti, per più di tre *parashot*.

Solo che la Torah scritta ce lo introduce nel racconto all'età di 75 anni, mentre il complesso leggendario risale addirittura alla sua fanciullezza, quando Abramo dà i primi segni di un temperamento di religioso rivoluzionario, procurando guai al padre, buon seguace politeista della religione del paese e uomo d'ordine. La sfida del giovane Abramo è presto nota. Il re

Nimrod lo punisce ed egli viene addirittura condannato al supplizio in una fornace ardente, ma prodigiosamente ne esce indenne, mentre il fratello Haran, suo seguace, ci resta bruciato: il che viene spiegato col fatto che Haran lo faceva per influenza fraterna ma non aveva la stessa forte consapevolezza e straordinaria fede di Abramo. Che volete, la storia della religione è anche fatta di tramandati miracoli. La Torah scritta è sobria e non parla di questi trascorsi e questi prodigi, che riempiono una ricca affabulazione di contorno e di complemento ad essa. E' materia ripresa da grandi esegeti, tra cui Maimonide. Questi, ne *La guida dei perplessi* si diffonde sui *sabei* o *sabii*, popolazione e religione, di cui sussistevano al suo tempo testi, da lui letti in arabo, polemici verso l'*eretico* Abramo. Il Corano annovera invece i *sabei*, accanto agli ebrei e i cristiani, tra le genti che potranno avere bene da Dio, se gli terranno fede e opereranno giustamente (sure 2, 5, 22).

Il libro di Giosuè brevemente riferisce il passato della famiglia in Mesopotamia e la chiamata divina di Abramo (cap 24, v. 2), mentre una estesa notizia della svolta religiosa avvenuta già nel paese di provenienza e condivisa da un gruppo di aramei, futuri ebrei, compare nel libro di Giuditta, scritto in greco e conservato nel canone cattolico della Bibbia, al capitolo 5, vv. 6-9. Tale notizia nel libro di Giuditta è molto interessante perché espone la vicenda da un punto di vista esterno all'Ebraismo, facendo raccontare la provenienza storica degli ebrei dal condottiero ammonita Achior, confinante con la loro terra, su domanda dell'invasore assiro Oloferne, che si informa sul popolo che sta per attaccare. Oloferne vuol sapere chi sono questi *ebrei*. Achior gli spiega: "Questo popolo si compone di discendenti dei caldei. Essi si trasferirono dapprima nella Mesopotamia [direi *in una parte diversa della Mesopotamia*, a Haran] perché non vollero seguire le divinità dei loro padri che si trovavano nel paese dei caldei. Essi abbandonarono la tradizione dei loro padri e adorarono il Dio del cielo, quel Dio che essi avevano conosciuto. Perciò li scacciarono dalla presenza dei loro dei ed essi si rifugiarono in Mesopotamia e furono là per molto tempo. Ma il loro Dio comandò loro di uscire dal paese che li ospitava e venire nel paese di Canaan".

Ne parla anche Giuseppe Flavio nelle *Antichità giudaiche*, dicendo che a Terah venne in odio la Caldea a motivo della perdita del compianto Haran, e così parla di Abramo, *uomo di pronta intelligenza in ogni cosa, persuasivo con chi lo ascoltava*: "Si decise a riformare e cambiare le idee correnti sulla Divinità. Fu il primo ad avere il coraggio di affermare che Dio, creatore dell'universo, è uno solo e che, se vi è qualcosa che contribuisce a una vita felice, tutto avviene per suo ordine, non per la nostra abilità. Queste cose egli le argomentava dai cambiamenti ai quali sono soggetti la terra e il mare, dai fenomeni che osservava sul sole e sulla luna e da tutti gli altri fenomeni celesti. Argomentava che se tutto fosse disposto da una forza presente in

essi,, forza che provvede alla loro regolarità, essa dovrebbe apparire, ma siccome dimostrano di essere privi di tale forza, e quando operano per il nostro bene non lo fanno per virtù propria, ma per la forza di chi a loro presiede, è dunque a Lui che si deve rendere omaggio e riconoscenza. Per questo sorsero contro di lui i caldei e altri popoli della Mesopotamia, ed egli pensò che fosse giusto emigrare secondo il volere e l'aiuto di Dio, e si stabilì nella terra di Canaan. Qui giunto, innalzò un altare e offrì sacrifici a Dio". Giuseppe cita anche altri autori. Alla luce di queste fonti, il viaggio, ordinato da Dio, appare l'epilogo di una rottura e di un'uscita liberante da una persecuzione religiosa, per andare a professare, come faranno, per un confronto, i puritani con l'America, in altra terra la loro fede.

La Torà scritta semplifica il racconto, in attitudine di sintesi, con un taglio rapido che ascrive lo spostamento in Canaan alla chiamata di Dio. Nel racconto di Giuseppe Flavio, autore di tempi successivi, dotato di cultura greca e di senso della filosofia, Abramo, ragionando, elaborando un pensiero e un'intuizione, giunge al Dio Unico, cui attribuisce la forza suprema. Il racconto biblico, in virtù della divina forza suprema, prescinde dall'umana riflessione di Abramo, e procede, in solenne serrata brevità, con la scelta che Dio fa di Abramo e con il comando che gli dà.

La divina promessa di una numerosa discendenza nazionale (*farò di te un grande popolo*), nella partenza di Abramo verso il nuovo paese, si amplia ad annuncio di benedizione per tutte le famiglie della terra, legando il particolarismo ebraico di popolo ben definito alla prospettiva universale di alte finalità per il futuro. Abramo è così il capostipite del popolo ma è anche il primo *proselita*, il primo aderente alla fede monoteistica di cui il popolo è peculiare portatore. Secondo una interpretazione, che condivido, del versetto 5 del capitolo 12 della Genesi, quel primo proselita fece altri proseliti, messisi in viaggio con lui, oltre la moglie e il nipote Lot, membri della famiglia. L'altra interpretazione è che queste persone fossero servitori e clienti, gravitanti intorno all'autorevole coppia. Le due tesi si possono ben conciliare nel nesso di un rapporto, che è insieme socioeconomico e culturale-spirituale. Il patronimico dei proseliti è, nella tradizione ebraica, Abramo: ciascun proselita è, per affiliazione, un *Ben Avraham avinu* (figlio di Abramo nostro padre). L'interpretazione proselitistica spiega l'espressione *nefesh asher asù* (le anime che avevano fatte) come la creazione di nuove personalità con la conversione al Dio unico. Lo *Zohar*, celebre libro della mistica ebraica, fin dal prologo (foglio 13, a) lumeggia l'accoglienza dei proseliti come creativa di anime o, direi, di un accrescimento delle anime. Per la tradizionale partizione dei sessi, si è attribuita ad Abramo la conversione degli uomini e a Sara delle donne. Sara ancora

si chiamava Sarai, ma la tradizione le ha dato, per l'attitudine profetica, anche il nome di

Iskah, יִסְכָּה

dalla radice verbale *Sakah* che esprime il *vedere e prevedere*. Così si chiamava anche la figlia di Haran, fratello di Abramo (Genesi, 12, 29).



Abramo, con i suoi, giunto nel paese, lo percorre, in tappe e soggiorni. Ad un certo punto, per causa della carestia, deve provvisoriamente spostarsi in Egitto, anticipando la vicenda dei posteri, e là avviene la sottrazione di Sarai, recata nella reggia del Faraone, per la simulata identità di sorella, suggerita a lei stessa per prudenza da Abramo (Genesi, 12, 10-20). Questi, consapevole estimatore della bellezza della moglie, per quanto anziana, si preoccupa che la notino gli agenti del re egiziano, prevedendo in loro, nei confronti della coppia straniera giunta nel paese, un sovrappiù di lussuosa prevaricazione, con eliminazione del marito, sapendola sposata. E' un atteggiamento discutibile del patriarca, ripetuto da lui con Avimelech, re di Gherar (Genesi, 20), e poi da Isacco nella stessa Gherar (Genesi, 26). Nella seconda occasione Abramo non ha interpellato la moglie, per timore, secondo Rashì, che non si prestasse di nuovo alla simulazione, dopo l'esperienza fatta in Egitto. Lo ha criticato, nel commento al *Pentateuco*, il dotto ebreo di Catalogna Moshè ben Nahman (1194-1270), ma Abramo stesso ha addotto a giustificazione, con Avimelech, che era fratellastro di Sarai per parte paterna (Genesi, 20, 12). Ciò è in contraddizione con Genesi 11, 31, dove Sarai è detta nuora di Terah, ma sovviene una documentazione della città di Nuzi, dove si attesta che alla moglie legittima si soleva dare, per garanzia di privilegiato trattamento, l'aggiuntivo *status* di

sorella. Ci si presenta comunque, in quei frangenti, un Abramo prudentemente circospetto, consapevole delle pericolose brame dei re e reucci del tempo, che poco ci mettevano a far fuori un marito per aggiungere una desiderabile signora al loro harem. Le *Massime dei padri* invitano a non giudicare il prossimo prima di trovarsi nella loro situazione. Il testo biblico, sommariamente scandito, lascia intendere il rischio di violenza corso da Sarai e il corredo narrativo dei *midrashim* rassicura sulla sua femminile incolumità, per la protezione dell'angelo in una notte di paura, per sé e per lo sposo, mentre stava per divenire preda del lussuoso Faraone. I servi, soliti a condurre le belle donne nell'alcofa del sovrano, non avrebbero osato *toccarle le scarpe*, perché un angelo si è schierato a sua guardia. Lo sguardo di Dio la protegge, colpendo il re di Egitto con piaghe, e la restituisce ad Abramo, che con lei e con Lot torna, per ora senza fissa dimora, nella terra di Canaan. Tra i premi dati a lei per compenso del tentato oltraggio fu, secondo un midrash, la schiava Agar, che era infatti egiziana, e che per un di più leggendario, sarebbe stata una figlia del Faraone. Questi avrebbe detto, in un colmo di risarcente complimento, che per sua figlia era più onorevole servire una signora tanto nobile che non essere lei stessa una principessa in altra casa. Chissà quante *figlie* aveva il Faraone per regalarne una alla donna insidiata e lasciata tornare dal marito!

Rientrato con Sara e con Lot in terra di Canaan, Abramo, in devota manifestazione di culto, invoca il nome del Signore dove già aveva eretto un altare, tra Beth El e Ai (inizio del cap. 13 di *Genesi*). Si sposta, insieme a Lot, con le cresciute greggi e conseguente bisogno di pascoli e di abbeveraggio, cosicché i pastori loro dipendenti litigano per occupare i pozzi e i terreni più pingui. Il saggio zio Abramo arriva alla soluzione di separarsi, fornendo un esempio per dirimere controversie: separarsi a tempo. Scelga il nipote le terre a destra o a sinistra e lui prenderà l'altra direzione. Lot sceglie la parte migliore, ad est, verso la valle del Giordano: *una pianura tutta irrigata come il giardino del Signore, come la terra di Egitto, prima che il Signore distruggesse Sodoma e Gomorra*, dice il testo in chiaroscuro di tempi, ad intendere che sulla scelta, fortunata nell'immediato, gravava un'insidia. Abramo, da uomo leale, accetta la spartizione secondo la scelta fatta dal nipote. Ma, *come non detto*, Dio promette di dare a lui e alla sua discendenza *tutto il paese* (*Genesi*, 13, 14-17). Abramo, allietato dalla promessa, pianta le tende nel querceto di Mamre presso Hebron (13, 18): in quel piantare la tenda si è vista, associata alla presa di dimora, una pienezza o celebrazione di ricongiungimento coniugale con Sara dopo l'avventura in Egitto e i faticosi spostamenti.

Lot si fissa invece a Sodoma, della cui popolazione già si rileva, in questo punto, la malvagia condotta. Poco dopo, per sovrappiù di rischi, la città viene attaccata da una coalizione di re locali, dietro cui si profila la minacciosa potenza babilonese. I coalizzati saccheggiano vari

territori. Fanno razzia dei beni di Lot e catturano lui stesso. Abramo viene avvisato da un fuggitivo ed è, in questa circostanza, che per la prima volta egli viene chiamato *ebreo* (*ivri*). Anzi per la prima volta in assoluto compare il termine (*Genesi*, 14, 13), con significato originario di discendente da Eber o di proveniente da *oltre* l'Eufrate, ma passato a designare con definizione etnica il popolo ebraico, da lui disceso. Egli accorre in difesa del parente, e poi a beneficio di tutti gli aggrediti, armando e guidando una spedizione di 318 giovani, tutti della sua cerchia, sicché suppongo che già fosse stata data loro qualche istruzione di disciplina e di combattimento. L'uomo, che aveva celato per paura la propria identità di marito, dimostra ora una coraggiosa iniziativa di virtù guerriera, liberando il nipote e restituendo la tranquillità ai re sconfitti, senza accettare guadagni e premi per sé. Qualche commentatore ebreo decisamente pacifista ha rimproverato ad Abramo questo episodio militare, che ne completa la personalità. Non sono d'accordo e secondo me Abramo è tanto più stimabile come capitano di una piccola armata, pronta alla giusta difesa, ma comunque se ne pensi, questa critica dimostra l'assenza del culto della personalità nella tradizione ebraica, anche verso un personaggio così fondamentale, così onorato. Abramo non accetta per sé compensi e dà anzi la decima del bottino di guerra al venerando Melchizedek, re di Shalem e sacerdote del Dio altissimo (*El Elion*), che lo benedice (*Genesi*, cap. 14). La benedizione vuol dire molto nella Bibbia, ha il valore di un affidamento, di una eredità, di una investitura. Abramo, portatore di benedizione per tutte le famiglie della terra, viene benedetto dall'alto dignitario indigeno, che lo investe del carisma sacerdotale di cui è dotato, in un collegamento della elezione ebraica, sottolineato da Elia Benamozegh (1823-1900), con un più antico retaggio religioso e con l'universale senso del sacro nello spirito umano. La figura e la benedizione di Melchizedek accennano altresì ad un significato messianico, dal salmo 110 a fonti rabbiniche, da redazioni slavoniche del Libro di Enoch alla neotestamentaria lettera agli ebrei che lo risolve in Gesù nazareno.

Dopo la prova di iniziativa e di coraggio, dopo la benedizione di Melchizedek, al vertice del prestigio, Dio lo rincuora dicendogli di *non temere*, che gli sarà scudo e gli darà una grande ricompensa (inizio capitolo 15). Allora ci si chiede: come mai, proprio adesso Dio rincuora Abramo e gli dice di non temere? Perché il Signore conosce la sua angoscia e il suo intimo dubbio: di esaurire in sé, vecchio come è, col trascorrere del tempo, il suo ruolo e di vedere disattese le divine promesse, in mancanza di un figlio, data la sterilità di Sarai. Infatti Abramo, sentito che non deve temere, osa chiedere con franchezza al Signore: "Che cosa mi darai? Io me ne vado solo, provveditore della mia casa è Eliezer Damasceno. Non mi hai dato prole, il mio domestico sarà il mio erede". Con ciò Abramo inaugura l'interrogazione a Dio e,

in forma semplice, lo scambio dialogico con il Signore. Dio lo assicura che avrà l'atteso erede, "uno che uscirà dalle sue viscere". Lo fa uscire all'aperto, lo sfida a contare le stelle, per avere un'idea della numerosa discendenza. Annuncio paradossale per il destino di un popolo esiguo e minoritario (*meté mispar*, pochi di numero, dice il canto della *Neillah* verso il termine del giorno di Kippur), ma la demografia storica ci mostra, in effetti, che gli ebrei giunsero a costituire una notevole percentuale della popolazione nel mondo antico, tra il Medio Oriente ed il bacino del Mediterraneo, con diramazioni via via più lontane. All'espansione numerica contribuì il largo fenomeno del proselitismo, nel segno della benedizione abramitica sulle famiglie della terra.

Abramo si riprende dal dubbio per la mancanza di prole, con una fiducia nel Signore, che gliela *ascrisse a merito*: famosa frase, al v. 6 del cap. 15, che ha dato luogo alla discussione sulla preminenza della fede e sul necessario accompagnamento delle opere.

וְהָאֱמֹן בֵּיהוָה וַיַּחְשְׁבֶהָ לוֹ צְדָקָה

Ed ebbe fiducia (o fede a seconda delle traduzioni e interpretazioni) nel Signore,  
e la ascrisse (la ritenne) per lui a (titolo di) giustizia, (di) merito

Il soggetto di *ascrisse* è comunemente attribuito al Signore, credo anch'io sia così, ma Nachmanide ha tradotto ed interpretato diversamente il periodo, facendo di Abramo il soggetto che avrebbe considerato la promessa di Dio come un atto di giustizia nei propri confronti.

Quando poi Dio gli dice di averlo fatto uscire da Ur dei caldei per dargli la terra in cui è venuto, spunta in lui la seconda domanda, per la constatazione che lì abitavano altri popoli e regnavano vari sovrani: "Signore Dio, come posso sapere che la possederò?". Dio non gli dà subito una risposta chiara, facendola precedere dall'ordine di eseguire un atto simbolico, che anticipa le procedure sacrificali del Levitico con l'immolazione di cinque animali (vitella, capra, montone, tortora, piccione), cosicché i rabbini hanno visto in Abramo, in linea di continuità con la normativa mosaica, l'iniziatore dei tre sacrifici quotidiani, per la procedura della divisione a metà della vitella, della capra e del montone; mentre non divise i volatili, tortora e colomba. Questo brano di Genesi 15, 9-11, ha suscitato speculazioni di preveggenza sulla successione di futuri regni conquistatori, come nella statua plurimetallica del secondo capitolo del libro di Daniele. La colomba, pacifica e serbata intatta, rappresenterebbe Israele. Poi gli avvoltoi piombano sulle carogne degli animali. Abramo li scaccia, ma al tramonto cade in un sonno profondo, non foriero di riposo bensì di spaventose premonizioni sull'esilio e la

schiavitù in Egitto, con il conforto del ritorno, a lungo termine, dei discendenti. Nell'oscurità della notte un tizzone ardente cade tra i corpi divisi degli animali: fu *in quel giorno* che il Signore stabilì con Abramo un patto (Genesi, 15, 17-18). Siffatti segni ammoniscono che l'esaltante patto non è garanzia di tranquillità. Dio promette ad Abramo per i discendenti il possesso della terra, spinto fino al confine all'Eufrate, invero raggiunto nell'apogeo della monarchia ebraica (e si capisce al riguardo un intervento redazionale avvenuto in quell'epoca per legittimazione di conquiste). Ma prima di conseguire il possesso, ci sarà il travaglio dell'esilio e della servitù in Egitto (Ibidem, 15, 13), con la giustificativa aggiunta che il lungo intervallo di quattro secoli servirà ad accumulare i peccati delle popolazioni autoctone onde motivare la *translatio* del possesso del paese ai suoi discendenti (15, 16). Si è avuto, anche per questa circostanza, un commento di rimprovero ad Abramo per non avere excepto o chiesto spiegazioni al Signore sull'esilio e l'asservimento dei discendenti, ma, a prescindere dal poterla ritenere una profezia intercalata *post eventum*, quell'annuncio gli cadde confusamente sull'animo nel sogno premonitore di una notte agitata.

Abramo, già vecchio, avrà ancora dal Signore un lungo spazio di vita, in cui vedere il sogno della prole realizzarsi per gradi, attraverso il primo figlio, Ismaele, avuto dalla serva Agar (capitolo 16), e in seguito la nascita di Isacco, annunciata dagli angeli in visita al querceto di Mamre (capitolo 18), dopo l'ordine della circoncisione, a suggello del patto, nell'intermezzo del capitolo 17, dove Dio, denominandosi El Shaddai, prescrive anche il cambiamento dei nomi da Avram a Avraham e da Sarai a Sara. Lo vedremo tra breve.

Sara, quando Agar rimane incinta del bimbo che si chiamerà Ismaele, coglie nella schiava (da lei stessa offerta ad Abramo perché ne avesse prole) una mancanza di rispetto nei propri confronti e ne rimprovera il marito, attendendo che la punisca. Abramo se ne dispiace, come a maggior ragione si dorrà di mandarla via in seguito con il figlio Ismaele, ma compiace la moglie. Agar, umiliata e sofferente, fugge. L'angelo la persuade a tornare e a sottomettersi alla padrona, promettendole di dare un futuro al figlio che nascerà. Rinvio, per complemento, alla mia recente nota dal titolo *Tre donne nella liturgia di Rosh ha-Shanah. Sara, Agar, Anna.*

.....

All'inizio del capitolo 17, nella stipulazione del patto, Dio si presenta ad Abramo, come poi sul Sinai al popolo tutto, in prima persona. L'infinito si mette in relazione con la persona umana come persona divina: "Io sono Dio onnipotente [il misterioso termine biblico è *Shaddai*]" e

subito seguita: “Procedi dinanzi a me”. André Neher ha modernamente inteso questo comando ed invito nel senso di un porsi umano *in anticipo su Dio* per una presa di responsabile iniziativa, etica e storica, che solo l’uomo, investito da Dio, può avere per l’uomo, a fronte di una trascendente eccedenza di pensieri e di compiti; a fronte della *disparità* di metri, pronunciata in Isaia (55,8): “I miei pensieri non sono i vostri pensieri, le vostre vie non sono le mie vie” . Ma, in correlazione, all’uomo compete avere proprie vie, il più possibile in armonia con Dio, nel segno dell’*integrità*: “Procedi dinanzi a me e sii integro”. L’*integrità* fa di Abramo un cooperatore e amico di Dio, come dice, elogiandolo, la Bibbia: per esempio in Cronache (II, 20, 7), in Isaia (41, 8) dove Dio stesso così lo chiama, e nella neotestamentaria epistola di Giacomo (2, 23).

#### DA AVRAM AD AVRAHAM. DA SARAI A SARA

אַבְרָם    אַבְרָהָם

שָׂרַי    שָׂרָה

Il nome Avram era relativamente frequente nell’area babilonese, nella forma Abi Ram (Padre eccelso). Distinguendosi, nella nuova sede e nel provvidenziale ruolo, il Signore gli dice di cambiarlo in Avraham, versione ampliata con la lettera He ed esprime una abbondanza di discendenti. Anche Sarai cambia il nome, sostituendo alla Jod la He, in Sara, che ha il nobile significato di *signora* e *principessa*. Riguardo ai termini SAR, SARA = Signore, Signora, si noti l’immediata connessione etimologica con l’inglese SIR e con il nostro SIRE. Il Patto di Abramo viene ad essere suggellato dalla Circoncisione: “Circonciderete la carne del vostro prepuzio, questo sarà il segno del patto tra me e voi. All’età di otto giorni, per le vostre generazioni, verranno circoncisi tutti i maschi”. Abramo subito le fece, su se stesso, alla veneranda età di 99 anni (tanti ne aveva quando Dio stringe il patto, passarono dunque 22 anni dalla partenza da Haran), sul figlio Ismaele e su tutti i maschi, nati in casa o acquisiti.

Ismaele era caro ad Abramo: quando il Signore, al termine della apparizione, gli promette un figlio da Sara, egli ha uno spontaneo impulso di stupore e di riso in cuor suo (*A cent’anni può uno generale e Sara a novant’anni partorire?*), e subito il suo cuore di padre corre al figlio avuto da Agar, prevedendo che la nascita di un fratellastro, figlio della padrona, generato da sua moglie (a lui carissima ma non tenera), ne comprometterà il destino (vi era

stato il precedente della fuga di Agar appena fu concepito) e che le cose si potranno metter male per lui, sicché invoca Dio: “Che Ismaele viva davanti a Te!”

לו יִשְׁמַעַל יְחִיָּה לְפָנֶיךָ

La paroletta LU è una interiezione invocativa di preghiera, desiderio, augurio, speranza

Cari amici, mi rendo conto che la nota di *derashah* questa volta è stata lunga, ma l'importanza della parashah lo richiedeva. Vi auguro Shabat Shalom,

Bruno Di Porto